



DODICI RACCOLTI

Fraternità itinerante di preghiera per la Pace

PACE e CONTEMPLAZIONE

Enzo Bianchi

Tratto da "La Pace: dono e profezia", Edizioni Quiqajon

La pace è una realtà direttamente cristologica che dipende innanzitutto dalla contemplazione (nel senso forte del termine) esperita dalla chiesa nei confronti del suo Signore.

Se Cristo è veramente la nostra pace, come svela Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2,14), allora lui è la spiegazione, la narrazione e l'ermeneutica definitiva della pace, ed è a partire dalla contemplazione del suo mistero testimoniato dalla Parola di Dio che noi possiamo essere costituiti uomini di pace e quindi essere chiamati figli di Dio (cf. Mt 5,9). Il Cristo Risorto presente in ogni assemblea ecclesiale fa risuonare ancora, nell'hic et nunc, nell'oggi della vita ecclesiale, il suo saluto: "Pace a voi!" (Lc 24,36), ed è soltanto nella misura in cui i nostri cuori "stolti e tardi a credere" (Lc 24,25) lo riconoscono come presente e vivente, che a noi è dato di conoscere la pace, lo shalom, e di riceverla da lui.

La situazione che noi abbiamo sotto gli occhi in questi anni conosce invece una certa sterilità e impotenza dell'annuncio cristiano della pace: alle parole profetiche e rigorosamente evangeliche di Papa Giovanni XXIII che nella Pacem in Terris condannavano ogni tipo di guerra si sono sostituite anche nel magistero parole depauperate della profezia che, pur condannando la guerra, legittimano ora la difesa armata, ora la politica della deterrenza, aprendo così nuovamente la casistica sulla guerra giusta e su quella ingiusta. Mai come oggi la chiesa e gli uomini parlano di pace, anzi si fa sempre più numeroso e forte il coro di coloro che gridano: "Pace! Pace!", che moltiplicano i discorsi sulla pace, ma in realtà si registra una sorta di confusione delle lingue che richiede un urgente giudizio e un chiaro discernimento da parte dei cristiani "mandati come agnelli in mezzo ai lupi" tra le nazioni dal loro Signore (cf. Lc 10,3).

Nell'umiltà più autentica, nella coscienza di essere peccatori con colpe ed errori precisi nei confronti della pace, ognuno di noi e la chiesa tutta nel suo insieme dovremmo, quali discepoli del Signore, saper portare un giudizio sui punti nodali della presente dialettica sulla pace, a costo di distinguerci dal coro e avere il coraggio di fare l'annuncio scandaloso della pace, che non può essere moralistico, né casistico, né pieno di avvilenti distinzioni e analisi mondane, ma può soltanto avere come fonte la follia della croce e la logica del Dio Crocifisso.

Sul discorso della croce (16gos tou staurou: cf. 1Cor 1,18 ss.) andrebbero quindi spezzati tutti i discorsi cristiani che soccombono alla tentazione di preferire il linguaggio della forza, della difesa, della deterrenza, alla buona notizia dell'Evangelo. Come può un cristiano che aderisce alle beatitudini, un cristiano che beneficia delle energie della grazia e della santità scaturite dalla croce, qualificare come necessario o come male minore l'equilibrio del terrore o la strategia della dissuasione nucleare? Come può un episcopato, quello francese, adducendo argomenti ispirati a buon senso e a prudenza politica, carnale e mondana, pensare che un possesso di armi possa servire per una conservazione immediata della pace e non costituisca invece un'induzione alla tentazione della violenza e della forza? Il Signore, "che non apprezza la forza del cavallo e non si compiace nella potenza dell'uomo" (Sal 147 ,10), denuncia quanti per cercare la pace "scendono in Egitto per cercare aiuto, quanti pongono la speranza nei cavalli e quanti confidano nei carri perché numerosi e nella cavalleria perché potente" (Is 31,1) e indica la vera e unica alternativa del credente dicendo: "Nella conversione e nella contemplazione sta la vostra salvezza, nel silenzio e nella speranza sta la vostra forza" (Is 30,15 Vulgata).

Ancora una volta la nostra fede ci pone di fronte alla vera alternativa: da una parte la Parola di Dio da ascoltare e a cui obbedire sine glossa, qui e ora, dall'altra i discorsi mondani, ispirati e dominati dalla presenza degli idoli che producono sempre la morte: i missili, le armi nucleari, le armi terrestri, spaziali, stellari... Di fronte alla radicalità della Parola di Dio il discorso oggi praticato dai cristiani sulla pace appare mancante di un'anima profetica, di una dimensione di radicalismo evangelico che coinvolga le radici umane fino alla conversione, appare mancante di quella operatività ed efficacia che deriva dalla preghiera, come contemplazione e assiduità del credente con il suo Signore che è la Pace.

La pace rivela infatti la sua essenza e si attua quando è collocata nel cuore del mistero cristiano che è ascolto di Dio, abbandono fiducioso in lui, intercessione solidale per gli uomini. Prima di manifestarsi come pace terrena, come pace sociale e interumana, la pace è sovraumana, sovracosmica, perché sgorga soltanto da Dio che, amando l'uomo di amore folle, "ha riconciliato a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli" (cf. Col 1,20). La vera pace è immagine ed effetto della pace di Cristo promessa e offerta come dono da Dio Padre a ogni uomo e all'umanità intera:

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui (Gv 3,16-17).

La pace, che consiste in pienezza di vita e salvezza, è donata all'umanità dall'atto di amore con cui Dio ha offerto al mondo il suo Figlio unigenito. La pace è stabilita nel cuore dell'uomo dall' agape di Dio, dal suo amore discendente che copre ogni creatura: "E pace in terra agli uomini che Dio ama" (Lc 2,14). Il canto degli angeli a Betlemme, che ci è stato trasmesso dall'evangelista Luca, svela come la pace costituisca la contropartita terrestre della gloria che Dio, "il Dio dell'agape e della pace" (2Cor 13,11), ha nei cieli quando veramente egli regna sull'umanità. La pace che discende da Dio e si fa carne in Cristo, in colui che è "la nostra pace" (Ef 2,14), raggiunge ogni uomo perché intimamente connessa e avente la medesima universale destinazione dell'agape che proviene da Dio e si fa carne in mezzo all'umanità nella persona di Gesù Cristo. La croce di Gesù è così il luogo massimamente rivelativo dell'amore incommensurabile di Dio per l'umanità e in cui, nell'effusione del sangue e nel dono dello Spirito santo, Cristo fa la pace e la stabilisce tra cielo e terra, tra uomo e uomo, fra Israele e i pagani, nel cuore di ogni uomo (cf. Gv 19,30; Ef 2,15; Col 1,20; ecc.).

La pace: dono di Dio da accogliere nella contemplazione

La grande benedizione sacerdotale di Nm 6,24-26 rivela che la benedizione degli uomini consiste in una discesa di doni da Dio, in una consegna di energie da parte di Dio, energie che, in un certo senso, sono equivalenti: la protezione e la custodia, la presenza del fedele nello sguardo di Dio, l'amore di Dio, la grazia e la pace: tutte energie divine che procedono da lui e non dagli uomini, e che l'uomo può soltanto ricevere e accogliere come benedizione. Quando il fedele desidera la pace, deve innanzitutto ascoltare ciò che dice il Signore e allora egli sentirà la sua parola efficace: "Pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore" (Sal 85,9), e il salmista dice che proprio dall'ascolto amorevole della Parola deriva la grande pace (Sal 119,165). L'ascolto della Parola e la conversione a Dio con tutto il cuore sono l'opera che l'uomo deve quotidianamente rinnovare per predisporre ad accogliere in sé quel dono della pace che egli non può darsi e che procede unicamente da Dio, poiché la pace è costitutiva della vita e dell'essere stesso di Dio. La pace infatti non è nostra, contrariamente all'ideologia dominante che proclama che "tutto è nostro", ma dipende da Dio ed è innanzitutto celeste.

Essa è la pace del Cristo quale Figlio del Padre, pace che viene donata agli uomini attraverso l'evento dell'Incarnazione che ha riconciliato tutti gli uomini con Dio per mezzo della croce e ha ristabilito l'unità di tutti in un solo corpo (cf. Ef 2,13 ss.). L'uomo è un essere diviso (dψpsychos, dice Gc 1,8 e 4,8), in lotta contro se stesso e contro i fratelli, e porta in sé la realtà della violenza, perché in lui abitano il male, la morte e il peccato, realtà tutte che costituiscono parte integrante del suo essere più profondo e che egli lascia quotidianamente emergere a causa della potenza delle tentazioni. Eppure proprio quest'uomo riceve dalla Parola di Dio il dovere radicale e assoluto di cercare la pace e perseguirla (cf. Sal 34,15) fino a diventare un fattore di pace (cf. Mt 5,9); egli dunque deve predisporre tutto perché la pace diventi una realtà interumana, ma questo significa che deve soprattutto invocarla e chiederla a Dio nella preghiera, perché essa è e resta un dono che viene dall'alto. Ed è proprio verso di noi, verso quest'uomo diviso e in guerra che siamo noi, che Dio ha preso l'iniziativa offrendo a noi tutti l'alleanza di pace. Egli ci ha offerto una via di pace che ci concerne e investe totalmente e che perciò la Parola di Dio chiama giustamente salvezza. Pace e salvezza costituiscono il dono che Dio elargisce a chi fa alleanza con lui. Dio infatti dà ciò che possiede; anzi, consegna se stesso, ed egli stesso è salvezza e pace:

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di evangelo che annuncia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio" (Is 52,7).

L'Evangelo è annuncio di salvezza e di pace, è dono di Dio, manifestazione della sua iniziativa assolutamente gratuita nei confronti dell'uomo, iniziativa efficace nonostante l'ostacolo frapposto dall'uomo peccatore. La pace costituisce pertanto l'intervento supremo e irreversibile di Dio nei confronti dell'umanità rappresentato dall'invio del Figlio, del Messia, della Pace fatta Persona nell'evento dell'Incarnazione.

Questa è davvero "la Pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza" (Fil4, 7), la Pace che trascende e confonde ogni comprensione e ogni sapienza mondana! L'annuncio della pace vera e autentica può perciò stare soltanto nello spazio della profezia, non sarà mai frutto di induzione o di programmi umani, così come la pace non potrà mai nascere semplicemente da sforzi o da un mutamento delle strutture sociali. E infatti nella persona del Messia, nell'Emmanuele, il "Dio con noi" (Is 7,14), che lo shalom, la pace come pienezza di vita in assoluto, come beatitudine e salvezza, si fa presente tra gli uomini ed è offerta agli uomini attraverso l'effusione dello Spirito santo.

Questa pace si rivela come presenza divina fatta carne nel bambino nato per noi, nel Figlio che ci è stato donato e il cui nome è "Principe della pace" (cf. Is 9,5 s.). Egli è il re che instaura veramente la pace inaugurando il Regno di Dio, la regalità di Dio nella storia (cf. Is 52,7). Dio infatti è la fonte della pace e la sua azione è instaurazione della pace, di quello shalom che costituisce l'opus redemptionis per eccellenza. Tutto questo è distante dal nostro modo consueto di pensare la pace, ma la contemplazione e l'assiduità con la Parola ci svelano che la pace è sì un dono storico e una realtà che tocca tutti i rapporti, ma innanzitutto è una persona: il Messia, Gesù Cristo. C'è pace per l'umanità quando quest'ultima si inserisce nel piano storico della salvezza, cioè in Cristo, quando accoglie lo Spirito di Cristo e adotta i mezzi e i metodi di Cristo, che sono contrassegnati dalla mitezza, dalla debolezza, dall'umiltà, dalla rinuncia alla violenza, alla prevaricazione, all'autoaffermazione e all'orgoglio. Il Dio-Pace stabilisce la pace stringendo l'alleanza con gli uomini e suggellandola con la consegna del Figlio-Messia curvato e umiliato, che avanza cavalcando un asino, in atteggiamento di povertà e sottomissione (cf. Zc 9,9-10).

Questo è l'agire di Dio, la via di Dio che sfocia in una nuova creazione, nella creazione di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo, nel dono di un cuore di carne al posto del cuore di pietra, che dà finalmente all'uomo la possibilità di vivere secondo la Parola di Dio e di obbedire ai comandi della sua Legge e che consente così l'instaurarsi della pace universale (cf. Ez 36,26 ss. e Ger 31,33 ss.). Rinnovati e redenti a tal punto in radice, nella profondità del proprio essere che la Scrittura chiama "cuore", allora "gli uomini forgeranno le loro spade in aratri, le lance in falci, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo e non impareranno più l'arte della guerra" (cf. Is 2,2-5).

Ma tutte queste profezie escatologiche trovano il loro compimento nella consegna del Figlio, Gesù il Messia, agli uomini, nel dono dell'evangelo della pace per mezzo di Gesù Cristo (cf. At 10,36; Ef 6,15; ecc.). Per questo Gesù si è preoccupato con insistenza di distinguere tra pace vera e falsa, tra pace che viene da lui e pace mondana, dove mondana non indica soltanto la pace dei potenti ottenuta facendo deserto, eliminando l'avversario, ma anche la pace che il mondo vuole darsi senza e fuori di lui, una pace in cui magari non c'è più la guerra, ma rimangono ancora il peccato, la menzogna e la violenza più nascosta e sottile.

Questa è la pace che ci viene rivelata attraverso la contemplazione e che ci viene donata anche qualora tutto sembrasse contraddirla: Gesù, dopo aver consegnato il comandamento nuovo dell'amore reciproco, dell'amore in ogni situazione, anche di fronte all'avversario e al nemico, ci ha avvertiti: "Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me! Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo" (Gv 16,33). La pace di Dio è possibile anche in condizioni avverse, se il Signore lo vuole: è possibile anche quando si è subita la violenza del nemico (cf. Ger 29,7), è possibile anche quando il nemico prevale (cf. Sal 4,9 e 55,19), è possibile anche quando si è perseguitati (cf. Gv 14,27). Colui che si esercita nella contemplazione, nell'ascolto del Signore, "è in pace e sicurezza come un bimbo svezzato in braccio a sua madre" (Sal 131,2) e può sempre coricarsi in pace e addormentarsi al sicuro (cf. Sal 4,9).

Il dono della pace esige la conversione dell'uomo

Per il cristiano la pace è una realtà che va ricercata, scoperta e conosciuta innanzi tutto nella contemplazione e nella preghiera della Parola. La pace autentica non è quella che viene proposta dal mondo o dalle ideologie dominanti, ma quella che ci offre il Signore nel suo disegno di ristabilire l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo (cf. Ef 2,16 e Col 3,14-15).

Fin dall'"in principio" della creazione il Dio Creatore ha steso la sua benedizione su tutto il creato e su tutta l'umanità, e questa era benedizione per la pace; ma anche dopo il peccato di Adamo, Dio, nella sua opera di redenzione, ha sempre continuato a offrire lo shalom all'umanità. Dopo il diluvio, la benedizione di Dio su ogni carne che è sulla terra equivale all'opera di stabilire la pace come frutto dell'alleanza noachica, frutto della relazione tra il Dio amante e l'umanità, sua creatura amata.

Per questo la realtà biblica dello shalom è caratterizzata dai connotati della radicalità, dell'integrità e della completezza e indica una condizione concreta di vita senza angoscia e in cui regnano la felicità, la salute fisica, la prosperità materiale, l'armonia degli uomini tra di loro e con tutti gli altri esseri e oggetti del creato. Lo shalom abbraccia tutti i settori dell'esistenza, anzi è pienezza di vita e salvezza che, scendendo da Dio nella storia, tocca l'uomo nella sua totalità e integrità.

Secondo la Scrittura, la pace è davvero realtà onnicomprensiva che abbraccia ogni realtà e non solo nel senso dei rapporti delle relazioni, ma anche nel senso della profondità, raggiungendo l'intimità stessa dell'uomo, il cuore dell'uomo. La pace piena quando le profondità del cuore umano, attraversate da divisioni e lacerate dal peccato, sono pacificate e unificate dall'opera dello shalom.

Benedizione e maledizione, vita e morte, shalom e violenza sono le possibilità che Dio propone a Israele nella celebrazione dell'alleanza, nella quale appare evidente che la benedizione, la prima parola pronunciata da Dio nei confronti dell'umanità, è la definizione piena della parola "pace", shalom. Ma proprio il regime dell'alleanza mostra che la perdita della pace può accadere solo per libera scelta dell'uomo che percorre le vie dell'infedeltà a Dio.

Se seguirete le mie leggi, se osserverete i miei comandi e li metterete in pratica ... io stabilirò la pace nel paese ... e la spada non passerà per il vostro paese (Lv 26,3.6), ma se non mi ascolterete e non metterete in pratica tutti questi comandi ... io manderò contro di voi la spada (Lv 26,14.25; cf. Dt 28,1 ss.; 30,1 ss.).

La pace è dunque realtà globale e unitaria che procede dal Dio Unico, ma anche il bene radicale connesso con la pratica della fedeltà e della giustizia, con l'osservanza delle leggi di Dio e l'obbedienza alla sua Parola, con l'amore del povero, della vedova, dell'orfano, dell'immigrato e di tutti i senza dignità. Le vie della pace sono dunque possibili e praticabili da parte degli uomini, tuttavia essi resteranno sempre sotto la minaccia della guerra in quanto peccatori; ma nella misura in cui vinceranno il peccato, vinceranno anche la violenza. Israele sa e annuncia che la pace è una possibilità reale per l'uomo che rimane in alleanza con Dio. Ma la pace interumana e cosmica abbisogna della conversione dell'uomo, del rifiuto di tutte le idolatrie e della ricerca della giustizia. I profeti ripetono sempre questa necessità fino a polemizzare con i falsi profeti che parlano di pace e promettono la pace senza richiedere la radicale conversione dell'uomo.

Lo shalom è pace a caro prezzo, perché frutto del ripudio dell'idolatria che inevitabilmente arriva a produrre ingiustizia e violenza, guerra e odio.

Non c'è dunque vera pace senza conversione e la conversione è un movimento di tutto l'essere umano verso Dio, un rivolgersi e indirizzarsi a lui "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze" (Dt 6,5). All'Israele esiliato in Assiria che vuole tornare in patria e vivere la pace, Dio attraverso il profeta dice: "Se vuoi tornare, a me dovrai ritornare" (Ger 4,1), e quest'atto radicale di ritorno a Dio, di conversione, deve coinvolgere tutto il cuore dell'uomo: "Oracolo del Signore: Ritornate a me con tutto il cuore!" (Gl2,12; cf. Ger 3,10). Così pure, al popolo che desidera la pace, Dio ripete: "Faccia pace con me, con me faccia pace!" (Is 27,5): allora, e solo allora, sarà una vigna deliziosa con il Signore come guardiano, pronto a darle fecondità, pace, protezione.

Solo con questa fatica della conversione, con questo impegno di tutte le fibre del suo essere, l'uomo può vedere compiersi in sé l'opera di unificazione e pacificazione del cuore, cioè del proprio essere fino nelle più recondite profondità. Altrimenti, se non c'è questa totalità e integrità della persona coinvolta nell'opera di conversione, resta la divisione interiore, resta la menzogna, anche se la guerra non è ancora manifesta e sembra esserci pace. Tra il regno di Israele devastato e reso desolato dalla guerra e il regno di Giuda ancora in pace, Dio discerne che più ribelle a lui è Gerusalemme, la quale non fa che preparare, con il prolungarsi della falsa pace, una sciagura ancora più grande: "La perfida Giuda non è tornata a me con tutto il cuore ma solo con la menzogna", sicché... "io mando da settentrione una sventura e una rovina grande" (Ger 3,10 e 4,6).

Anche l'alleanza nuova che Dio arriverà a stipulare con il suo popolo, e di cui parlano soprattutto Geremia ed Ezechiele, sarà sì opera esclusiva e impegno unilaterale di JHWH, ma coinvolgerà e abbraccerà in modo ancora più radicale e completo la totalità dell'essere di ciascun uomo. L'alleanza nuova ed eterna che stabilisce la pace sarà una vera ri-creazione dell'uomo, un atto di radicale rinnovamento, reso epifanico dal dono di un cuore nuovo, un cuore di carne al posto del cuore di pietra (cf. Ez 36,25 ss.), sarà un'alleanza di pace (berit shalom: Ez 37,26) caratterizzata dal dimorare di Dio in mezzo ai suoi (cf. Ez 37,27-28). I termini in cui si esprime Geremia (31,31-34) rivelano che nella nuova alleanza non si tratterà tanto di sparizione delle esigenze della legge o di promulgazione di una nuova legge, quanto di una maniera nuova con cui queste esigenze saranno presenti alla coscienza e nell'intimo di ciascun membro del popolo di Dio. L'uomo, in questa prospettiva, sarà segnato dal dono di un cuore capace di conoscere Dio (cf. Ger 24,7), perché le esigenze della legge e dell'alleanza non saranno semplicemente incise su tavole, ma saranno impresse nel suo stesso cuore e l'uomo sarà immerso nella conoscenza, cioè nella relazione più intima, profonda e personale con Dio (cf. Ger 31,33-34). E dunque essenzialmente in questo spazio della conversione che il fedele è sempre maggiormente immerso nella conoscenza di Dio e vede stabilirsi in sé il bonum della pace vera.

E la distinzione fra pace vera e pace ideologica, così presente nella profezia veterotestamentaria, arriva fino al Nuovo Testamento; anche qui appare infatti la discriminante tra la pace autentica voluta da Dio e da lui offerta all'uomo e la pace che l'uomo nel suo egoismo e nella sua auto sufficienza vorrebbe darsi senza tornare a Dio. Nella storia sono sempre in scena i falsi profeti che proclamano: "Pace e sicurezza!" (ITs 5,3; cf. Ger 6,14; 8,11), che parlano di pace ma hanno malvagità nel cuore e di fatto invocano la rovina. Di fronte a costoro e ai loro messaggi, il credente è avvertito che la vera pace nasce solo dalla conversione e perfino da una violenza che si deve esercitare contro se stessi proprio per non esercitarla contro gli altri (cf. Mt 5,29-30 e Il,12). Solo da questa lotta contro le proprie membra di peccato che devono essere uccise (cf. Col 3,5)

può nascere la vera pace! E proprio perché Gesù pone una netta discriminante tra pace che scende da lui e pace mondiale (cf. Gv 14,27: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo"), l'unico modo di conoscere la pace autentica è intraprendere e percorrere quel cammino di conversione di tutto l'uomo che lo strappa alla mondanità, all'idolatria, per farlo volgere alla vera pace.

La Parola di Dio è efficace, e chi la contempla, chi la prega, vede operare in sé le energie di Dio che lo strappano alla logica carnale, psichica, per farlo entrare nei pensieri di Dio che sono pensieri e progetti di pace. Dice infatti il Signore: "I progetti che io ho fatto a vostro riguardo sono progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (Ger 29,11).

La pace viene da un cuore nuovo

Dio non si limita a presentare se stesso come fonte della pace, come colui che dona e consegna la pace, ma rivela anche che la fonte della guerra, la radice della violenza, dell'odio, del disprezzo del fratello sta in un cuore indurito, vecchio, diviso, di pietra, cioè in un cuore disobbediente alla Parola.

La guerra accompagna e accompagnerà sempre il cammino dell'umanità, se gli uomini non vinceranno il peccato che si annida nel loro intimo, consegnando sì all'obbedienza della fede (cf. Rm 1,5; 16,26), aderendo al Cristo Risorto e Veniente. Nella misura in cui l'uomo conosce vittorie sul peccato e sul suo uomo vecchio (cf. Rm 6,6; Ef 4,22; Col 3,9), è anche reso capace di vittorie sulla violenza. Giustamente Berdiaev scriveva: "La guerra è straordinariamente rivelatrice, perché fa emergere in superficie ciò che avviene nel profondo, nel cuore dell'uomo. Nella guerra e nella violenza, l'omicidio e il delitto interiore appaiono sul piano fisico e storico".

Qui riposa l'assoluta necessità della conversione del cuore. Gesù infatti ci avverte: "Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni malvagie: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, bramosie, malvagità, inganni ..." (Mc 7,21-22). È nel cuore che nasce la violenza che arriva a gettare nel disordine le relazioni interpersonali e a improntarle ad arroganza e volontà di sopraffazione, E un cuore posseduto dalla logica dell'affermazione di sé, del possesso e del piacere che finisce per stravolgere il rapporto con le creature e con gli uomini. L'atto di accoglienza della pace che scende da Dio, e quindi l'opera di pacificazione, è possibile soltanto a un cuore nuovo. Non si tratta di sminuire il valore interumano della pace, ma si tratta di affermare che sono necessarie la conversione e una vita sotto l'azione dello Spirito santo perché possa germinare il frutto dello Spirito, che è "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). La radice più profonda della guerra è il peccato, il peccato nel senso più proprio di estraneità al Cristo Risorto, e di frattura interiore tra l'uomo e Dio che si visibilizza e prende carne, al livello storico e sociale delle relazioni umane, nella violenza dell'uomo contro l'uomo, nel suo ergersi a signore e padrone del fratello avendo rifiutato di esserne custode (cf. Gen 4,1 ss.). La pace dunque nasce nel cuore umano quando il peccato viene cancellato e dimenticato da Dio; la pace nasce dal perdono, nasce essenzialmente dall'esperienza di amore passivo che l'uomo fa quando conosce il perdono di Dio. Il salmista, che ha conosciuto nel perdono l'amore di Dio su di sé, può pregare: "Ritrova la pace o mio cuore, il Signore ti ha amato" (Sal 116, 7). Per questo l'alleanza nuova profetizzata da Ger 31,34 si conclude annunciando che Dio perdonerà l'iniquità e non si ricorderà più del peccato: solo il cuore perdonato può davvero entrare nella conoscenza di Dio.

Ma nel Nuovo Testamento questo grande atto di perdono viene compiuto da Gesù Cristo, il mediatore dell'alleanza nuova (cf. Eb 8,6; 9,15; 12,24) che ha fatto la pace (cf. Ef 2,15), ha stabilito la pace sull'umanità nel sangue della sua croce (cf. Col 1,20), sangue che ci purifica e ci libera da ogni peccato (cf. 1Gv 1,7; Ap 1,5). L'apostolo Giacomo ammonisce: "Da dove provengono le lotte e le discordie in mezzo a voi? Non provengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Siete pieni di brama e non riuscite a conseguire; uccidete e invidiate, e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra, e non conseguite" (Gc 4,1-2). Non resta allora altro che la conversione del cuore, conditio sine qua non per conoscere la pace e diventare un "figlio della pace" (Lc 10,6), non resta che invocare e ricercare "la sapienza che viene dall'alto e che è fatta di pace, mitezza, arrendevolezza, misericordia" (Gc 3,17).

Ma questa pace che il Nuovo Testamento annuncia e propone non è a basso prezzo, ma comporta una lotta fino al sangue contro il peccato che abita in noi (cf. Eb 12,4), comporta una violenza e una guerra che il credente deve rivolgere contro di sé per essere costituito in vero "operatore della pace" (Mt 5,9). Gesù infatti ricorda al suo discepolo che il Regno di Dio esige violenza e che solo i violenti se ne impadroniscono (Mt 11,12), e di se stesso afferma di essere venuto a portare la spada, la divisione, non la pace (cf. Mt 10,34; Lc 12,51-52). Alla pace quindi si accede con la lotta e il combattimento, ma una lotta che ha come campo di battaglia il proprio cuore e come avversari quelle parti di noi che appartengono alla terra. L'apostolo Paolo ci esorta con forza a questa lotta ammonendo a mettere a morte, a uccidere (nekrosate) passioni e idolatria che abitano le nostre membra, per poter tener fisso lo sguardo su Cristo e guardare alle cose di lassù (cf. Col 3,1-5), perché questo è il τέλος della conversione.

La lotta che il cristiano combatte per la pace è perciò una lotta contro se stesso, contro le proprie tendenze aggressive e omicide, per arrivare alla mitezza. Il patriarca Athenagoras, al termine della sua lunga "milizia", poteva dire:

Bisogna combattere la guerra più dura che è la guerra contro se stessi. Bisogna arrivare a disarmarsi. Io ho combattuto questa guerra per lunghi anni, ed è stata terribile. Ma, ora, sono disarmato. Ormai non ho più paura di nulla, perché l'amore scaccia la paura.

I cristiani, coloro che sono chiamati ad amare i loro nemici e a pregare per i loro persecutori (cf. Mt 5,44), sono spinti dalla fede a essere testimoni autentici, uomini esperti della pace che viene da un cuore nuovo. L'esperienza della conversione consiste proprio nell'acquisire la pace del cuore, nel mettere in atto un movimento di ascesi e di purificazione del cuore perché esso possa divenire un luogo di pace e consenta di vedere Dio (cf. Mt 5,8). Il ministero della riconciliazione, la diakonfa tes katallaghes, affidata ai cristiani dal Dio che ci ha riconciliati a sé mediante Cristo (cf. Rm 5,10-11; 2Cor 5,18-20), implica missione e funzione, servizio e ufficio in vista della conversione. Perché l'uomo possa tornare a essere riconciliato con Dio, occorre che si riconcili con sé, si converta e ritorni a se stesso, alla sua verità più profonda, al suo io più autentico che porta la capacità della rassomiglianza con Dio. Egli deve tendere a eliminare ogni conflitto interiore, ogni violenza che lo abita, ogni contraddizione fra le componenti del proprio essere: il cuore, la mente, l'intelligenza, il corpo. Questa battaglia si svolge nel cuore, il centro dell'uomo, ed è nel cuore che si decide la pace; ma, come annota Teofane il Recluso, "solo quando il cuore è nella pace, solo allora è la fine della lotta".

Il cristiano, che ha conosciuto l'esperienza del perdono, della riconciliazione e della misericordia di Dio, e da questa è stato sanato in radice, non può non essere ministro di pace nella compagnia degli uomini, ministro di perdono e di riconciliazione, spandendo la pace sugli uomini che incontra, nella chiesa come agli angoli delle piazze, nei crocicchi come nei luoghi di lavoro.

Pregare per la pace

Tutto quanto è stato detto finora fa cadere la diffidenza istintiva nei confronti della preghiera come mezzo per stabilire la pace. Giustamente noi temiamo l'evasione, lo spiritualismo, e qualche volta siamo tentati di pensare che il problema della pace lo si debba affrontare e risolvere con la lotta e la prassi politica e sociale e non con la contemplazione e la preghiera. In realtà non si tratta di due dimensioni non comunicanti fra di loro: non si tratta infatti di eliminare o attenuare l'impegno storico e la prassi della pace. Al contrario, si tratta di potenziare e rendere efficace l'opera concreta e quotidiana di pace ponendo quale fonte della pace la preghiera e la contemplazione.

Se la pace è conosciuta nella sua verità attraverso la Parola, se ci è donata nell'assiduità con la Parola, può allora anche scaturire come azione e prassi dalla preghiera. Ma tutto questo non significa rinchiudere la pace nelle mortifere strettezze dell'intimismo e del privato.

La preghiera infatti è sorgente di pace, e non solo a livello individuale - in quanto ci restituisce la pace con Dio e la pace del cuore -, ma anche a livello collettivo, perché immette nella storia una forza efficace. La preghiera è infatti una componente della storia, perché energia, attività che crea eventi, che fa storia. Nel linguaggio biblico, pregare significa "decidere con Dio": quando Abramo prega e intercede presso Dio per la salvezza del giusto nelle violente Sodoma e Gomorra, egli decide insieme con Dio la pace del giusto che sarà salvato (cf. Gen 18-19). Quando Mosè prega, in quella battaglia più escatologica che storica contro l'avversario Amaleq, tenendo le braccia levate in alto, egli decide con Dio la pace del popolo eletto che rischia di trovare rovina e morte quando Mosè cessa di pregare (Es 17,8 ss.).

Pregare non è operazione arrogante, non è rito magico per garantirsi ciò che si desidera, ma è giudicare e decidere con Dio, con il Signore che lascia aperto davanti a sé uno spazio da varcarsi con la preghiera. La preghiera sta dunque nella storia! Essa sale dalla storia come grido di oppressi, di curvati, di poveri, di sfruttati, di prigionieri, di torturati, e muove Dio all'intervento liberante e salvifico nella storia. La preghiera è grido di agnelli che sale a Dio chiedendogli di intervenire: "Fino a quando, Sovrano, fino a quando?" (Ap 6,10; cf. Sal 79,5). La preghiera è poi l'intercessione del credente che chiede la pace per Gerusalemme, per i credenti, per l'umanità (cf. Sal 122,6-8), la chiede per tutta la terra dove essa è calpestata e conculcata (cf. Sal 85, 11). Tutte le vittime della storia sono in sé e di per sé preghiera efficace, e anche gli eletti che gridano a Dio notte e giorno e vedono Dio intervenire rapidamente (cf. Lc 18,7-8).

Occorre dunque pregare per la pace "innalzando verso il cielo mani pure senza collera né violenza" (1 Tm 2,8) e questa è operazione primaria del credente che chiede a Dio una vita in pace e tranquilla per tutti gli uomini. E il cristiano è operatore di pace, è uomo di pace solo se a sua volta riceve la pace nella contemplazione e nella preghiera, solo se nell'assiduità con la Parola è trasformato da uomo che tiene in sé ribellione e violenza in uomo obbediente a Dio e pacifico: "Io, la pace, e la annuncio; ma essi vogliono la guerra" (Sal 120,7).

Non è certamente un caso che nella preghiera della chiesa, la liturgia, più volte risuonino le parole: "La pace sia con voi", "La pace sia con te", saluto di Cristo Risorto alla sua comunità, saluto efficace che vuole instaurare la pace nella chiesa, costituire figli di pace (cf. Lc 10,6) capaci di comunicarla e di attuarla nella compagnia degli uomini. Questo saluto di pace, o abbraccio di pace, nella preghiera possiede una forza

obbligante per colui che porge il saluto e rende responsabile della pace colui che la riceve. Nella liturgia infatti non si fanno auguri, ma si dicono parole efficaci e si compiono azioni divine! Prima della comunione all'unico corpo di Cristo il segno della pace scambiato tra i fedeli significa dunque riconciliazione, comunione e impegno di pace davanti al Signore e nel mondo, mentre l'invocazione: "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace" ricorda che questa va sempre domandata, perché scaturisce dal Cristo Crocifisso e Risorto, Agnello ritto, trafitto e vincitore. E così è pure significativa l'insistenza nella preghiera eucaristica latina, il canone romano, della richiesta della pace a Dio: "Noi ti offriamo (questo sacrificio) per la tua chiesa santa e cattolica perché tu le dia pace... disponi nella pace i nostri giorni... a tutti quelli che riposano in Cristo dona la beatitudine, la luce e la pace"; e poi ancora nei riti di comunione: "Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà". Così la chiesa ci invita e ci insegna a pregare per la pace.

Se pregare significa entrare nei pensieri del Dio della pace, se significa condividere la sua volontà di pace, allora, pregando e contemplando, si è fatti uomini di pace. Non a caso nel Cantico dei Cantici, celebrazione dello shalom, il Messia è Shlomo, il Pacifico, e la sposa-popolo di Dio è Shulamit, la Pacifica. Diventare uomo di pace, donna di pace, nella contemplazione è possibile, perché la preghiera allarga il cuore, infonde nel cuore il fuoco dell'amore, apre il cuore all'amore del cosmo intero, di tutti gli uomini, perfino dei nemici.

Un contemplativo cristiano del VII sec. delineava così l'uomo di pace, pervenuto alla pace attraverso la preghiera: è un uomo che ha un cuore pieno di amore, che brucia di amore per la creazione intera, per gli uomini, per gli animali, per i demoni e tutto ciò che esiste. Un tale uomo non cessa di pregare anche per gli animali e le bestie selvagge, per i nemici della verità e per quelli che lo perseguitano, affinché tutti siano conservati in vita e purificati. Egli, nella preghiera e nella contemplazione, ha conosciuto la misericordia di Dio che è stata versata nel suo cuore senza misura. Assimilato a Dio, quest'uomo prega per tutta l'umanità, l'Adamo totale. Il suo cuore si infiamma di una tale gioia e di un tale amore che, se fosse possibile, prenderebbe tutti gli uomini nel suo cuore senza distinguere buoni da cattivi, amici da nemici. Considerandosi l'ultimo e il più piccolo di tutti, egli ritiene la salvezza e la pace degli altri come sue proprie... Un tale uomo, nutrito di preghiera, ripete a se stesso e ai fratelli le parole evangeliche: "Lasciati perseguitare ma tu non perseguitare, lasciati offendere ma tu non offendere, lasciati calunniare ma tu non calunniare, lasciati crocifiggere ma tu non crocifiggere. Sii dolce, non bramare il male. Rallegrati con quelli che si rallegrano e piangi con quelli che piangono. Abbi misericordia di quelli che fanno il male e sii nella gioia con quelli che si convertono" (Isacco il Siro, Discorsi Ascetici 58). Preghiera e pace sono inscindibilmente legate. Quando Dio si pentì di aver creato l'uomo a motivo della violenza crescente tra gli uomini, un uomo, Noè, trovò grazia ai suoi occhi perché camminava con Dio (cf. Gen 6,6-9). Venne il diluvio, ma l'uomo e gli animali furono salvati grazie a Noè e continuarono a vivere.

Se anche oggi fosse preparata una nuova catastrofe, ricordiamolo: basterebbe un credente che prega camminando con Dio per veder mutata la nostra storia. Dio è con noi, sempre presente, sempre pronto a decidere la pace insieme con chi prega, sempre pronto a darla a tutti gli uomini che ritornano a lui con tutto il cuore.

A conclusione di questi itinerari su pace e contemplazione, come non fare un appello pressante a quanti vivono quotidianamente l'avventura della vita comunitaria soprattutto nel monachesimo, ad essi che sanno più di altri quanto la pace costituisca il bonum della koinonia? Monaci e monache, religiosi e religiose, proprio perché esperti nel quotidiano della ricerca della pace, del dono della pace e della preghiera per la pace, dovrebbero trasmettere ai fratelli ciò che vivono a caro prezzo nella fatica e nella gioia. Essi che sanno "com'è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme" (Sal 133,2) dovrebbero, proprio perché tesi all'arte della pacificazione interiore e comunitaria, mostrare e indicare come attingono la pace dalla preghiera e dalla contemplazione nell'incessante conversione al Signore. L'uomo e il cristiano di oggi hanno bisogno di questo messaggio e di questa testimonianza per rilanciare il messaggio della pace in una dimensione più piena, più completa, e per liberare tutte le energie ricevute dal battesimo.

Il nostro è un invito rivolto a tutte le comunità monastiche perché assumano davanti a Dio e agli uomini un ministero di pace e cerchino di coinvolgere in esso i fratelli. Anche don Sirio Politi, uomo e presbitero immerso tra le genti, così scriveva: "La visione purissima della fede ritrovabile nella contemplazione può e deve dare alla pace quella 'liberazione' per la conoscenza della pace in Dio e di Dio nella pace, di cui la non guerra (tutto ciò che non guerra significa: disarmo, antimilitarismo, ecc.) è realtà terminale, logica, ma che antepone, con antecedenza assoluta, la purificazione dello spirito umano e la purificazione di tutta una cultura inquinata di conflittualità... Penso che il monachesimo nei confronti della pace dovrebbe assumersi questa missione di purificazione e di penitenza, di affermazione e di testimonianza. E quindi di fede, unicamente di fede. Non vedo altra realtà ecclesiale capace di questa chiarezza e di questo coraggio, cioè di questa fede" (Lotta come amore, gennaio 1984).

Pace e contemplazione sono immanenti l'una all'altra!